

Il tempo, il modo e l'occasione

Giulio Cavallera

IL TEMPO, IL MODO E L'OCCASIONE

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giulio Cavalera
Tutti i diritti riservati

Prima parte

Il tempo

Milano, Settembre 1966

Si incontrarono per caso, nel cortile del liceo scientifico “Leonardo da Vinci”, la mattina in cui venivano assegnate le sezioni. Forse per un segno del destino, che interferisce sempre nelle vicende umane di chi ha l’acume e la fortuna di essere nel posto giusto al momento opportuno, entrarono in sintonia ancor prima di sapere che sarebbero finiti nella stessa classe, anzi, ancora prima di conoscersi. Come quasi tutti, malgrado l’ostentata sicurezza, non potevano mascherare una ragionevole dose di emozione e così, tra una sigaretta e quattro cazzate, cercavano di stemperare l’ansia. Si trattava pur sempre di un primo giorno di scuola e, anche se per loro era la terza volta, certe esperienze mettono sempre un po’ di trepidazione.

Lo spiazzo era inondato dal vociare ridanciano di quella moltitudine variopinta, e da quel clima caldo umido che la città impone quando il sole, ancora estivo, sembrerebbe invogliare i ragazzi più facilmente alle gite in bicicletta, alle partite di pallone o ad altre nuotate, piuttosto che a qualsiasi sorta di impegno scolastico.

In quell’ammasso quasi insignificante di pivelli scavezzacollo ognuno cercava, in qualche maniera, di affermare la propria singolarità. Qualcuno se ne stava in disparte e, per timidezza o per darsi un tono, cercava di imitare il pensatore di Rodin; altri tenevano banco e, pur di destare interesse o di divertire, sproloquiavano stupidaggini o frottole a valanga. Come sfogliando un catalogo della Postalmarket, in cui la nota azienda di vendite per corrispondenza inseriva articoli di ogni genere, erano rappresentate tutte le possibili tipologie di adolescenti. E non mancavano le pagine dedicate all’intimo, che tanto acuto interesse destavano nei ragazzini, e che alcune fanciulle imbellettate cercavano di emulare goffamente atteggiandosi da vamp.

Agiva una forza di attrazione magnetica, simile a quella che spinge gli spilli verso una calamita, addensando qua e là rumorosi gruppuscoli di ragazzi. Qualcuno intervenne, ad un certo

punto e, dopo ripetuti e vigorosi richiami, riuscì faticosamente a spegnere quel brusio e ad ottenere un minimo di attenzione, per annunciare l'esposizione degli elenchi nei quali erano designate le classi di destinazione. Come se il conseguente invito alla calma fosse stato divulgato da radio Calcutta o in aramaico, ottenne lo stesso effetto dell'ordine d'attacco impartito ai seicento dragoni e lancieri di Balaklava anche se, per fortuna, non ne derivò un analogo massacro. Quasi tutti i presenti si lanciarono come un'orda barbarica verso i tabelloni, vociando e sgomitando nell'insensata urgenza di trovare il proprio nome, creando una calca disumana paragonabile a quelle scene viste in qualche reportage in cui i volontari distribuiscono viveri ad una moltitudine di affamati.

Nel cortile, evacuato con la velocità del fulmine, come se fosse scoppiato un devastante incendio, si incrociarono gli sguardi d'intesa dei tre soli superstiti i quali, compiacendosi reciprocamente di aver condiviso quell'atteggiamento differente, si sentirono istintivamente complici. Così scambiarono le prime chiacchiere, fumando in attesa che si disperdesse la calca, e le prime risate scaturite dai commenti fatti sul comportamento di tutti gli altri.

Nicola, istintivamente detto Nick, longilineo, introverso e taciturno aveva una spiccata propensione per la matematica ed una passione smodata per la tecnologia e l'elettronica. Frazioni e logaritmi erano nel suo DNA, risolveva le espressioni prima che gli altri avessero finito di scriverle. Fu il solo a capire davvero cosa fossero il seno ed il coseno e, cosa ancor più sbalorditiva, ne legittimava l'esistenza. In molte occasioni dimostrò di saperne più della professoressa, che si vedeva costretta a trattarlo dal basso in alto, suscitando riprovevoli mugolii di compiacimento nella classe. Stesso discorso per l'elettronica, tanto che sarebbe stato in grado di smontare e rimontare facilmente qualsiasi apparecchiatura, perfino con gli occhi bendati.

Correva voce che, a colazione, si nutrisse di spine, valvole e circuiti elettrici. In compenso aveva difficoltà ad allacciarsi le scarpe, smarriva di continuo chiavi, accendini e sciarpe e, talvolta, sembrava eclissarsi dietro alle sue spesse lenti e svanire in un mondo tutto suo. Non di meno, tutti lo consideravano un

cervellone quasi magico e, per queste sue eccentricità unite al suo atteggiamento un po' svanito, venne chiamato anche Stregatto, come uno dei divertenti personaggi del cartone Disney "Alice nel paese delle meraviglie".

Portava capelli molto lunghi e vestiva in modo volutamente trasandato indossando, come fossero stracci, esclusivamente capi firmati cosa che denunciava lo stesso il suo stato sociale. Il padre, infatti, era un affermato chirurgo plastico titolare di una clinica privata a cinque stelle, grazie alla quale accumulava una fortuna rifacendo nasi, glutei e tette. Proprio correggendole qualche difetto fisico aveva conosciuto la futura sposa e madre di Nicola, anch'essa molto benestante e di origini inglesi che, fasulla non solo nel fisico, si dedicava quasi esclusivamente al bridge ed allo shopping smodato. Il consorte, nel frattempo, si impegnava nel verificare, approfonditamente e di persona, la tangibile riconoscenza che alcune pazienti gli portavano per le sue creazioni estetiche.

Nicola raccontava con enfasi di suo nonno Philip, descrivendolo come una specie di un super uomo. Riferiva, con dovizia di particolari, del luogo meraviglioso in cui viveva nelle immediate vicinanze di Blackmore, paese sito circa cinquanta chilometri ad est di Londra, dove possedeva una casa enorme e terre a perdita d'occhio, in parte destinate all'allevamento di purosangue di eccelsa genealogia e di rara bellezza. A Blackmore Nicola aveva trascorso la maggior parte della sua infanzia, e coglieva ogni occasione per farvi ritorno ma con nonno Philip, che gli aveva trasmesso la sua passione per gli scacchi e svelato tutti i relativi segreti, teneva contatti quotidiani per aggiornare le rispettive mosse della partita perennemente in corso. Non si preoccupava minimamente di non essere ancora riuscito a batterlo nemmeno una volta, più che persuaso che fosse soltanto questione di tempo e si riprometteva, un giorno, di andare a vivere con lui e con nonna Rebecca che, sosteneva, erano le sole persone cui fosse davvero affezionato e che gli volevano veramente bene.

Eugenio, soprannominato Genius, era un po' più basso e corpulento, formidabile forchetta, logorroico, simpaticissimo e compagnone, era sempre pronto allo scherzo ed alle risate. Sportivo per vocazione si impegnava in qualsiasi disciplina, ed

era estremamente competitivo, per lui l'importante era vincere e non solo partecipare. Non avrebbe simpatizzato con Pierre de Fredy barone de Cubertin il quale, a causa sua, probabilmente si rivoltava nella bara. Se si fosse concentrato su un solo sport, forse sarebbe diventato un campione, ma la sua smania glielo impediva. Nessuno riusciva a capire come potesse ottenere così buoni risultati malgrado fumasse in modo esagerato.

Ciò gli valse l'appellativo di Brucaliffo, altro personaggio del cartone citato, per cui non era insolito che si rivolgesse agli altri domandando: "Cosa esser tu?", accompagnando lo scherzo con uno sbuffo di fumo, imitando il personaggio della favola. Era un ribelle incorreggibile, e nell'agonismo cercava di sfogare la sua rabbia di vivere e tutte le sue angosce. Aveva genitori costantemente impegnati nella gestione di un ben avviato negozio di materiale cine- foto- ottico, in zona Vittoria. Non avevano tempo per lui, tanto che il nostro si chiedeva, con sarcasmo, quando mai lo avessero trovato per concepirlo o se non lo avessero, invece, raccolto per pietà in qualche cestino di rifiuti. Considerandosi comunque generato per distrazione, si dichiarava figlio indesiderato di un preservativo bucato, tanto da rifilare al genitore simpaticamente, ma ovviamente in sua assenza, l'appellativo di "Settebello".

Dei suoi nonni, che a loro volta avevano con i genitori un rapporto molto conflittuale, non avrebbe saputo neanche dire se fossero stati vivi o morti. Provava un feroce risentimento nei confronti di quella materna, cui riservava epiteti molto coloriti che, anni prima, aveva tentato di impartirgli, secondo un suo bislacco concetto educativo, una grande lezione di vita, cercando di costringerlo a mangiare della vomitevole trippa. Per due giorni, a pranzo e a cena, si era ritrovato davanti lo stesso piatto senza cedere poi, approfittando di un momento di distrazione della megera, aveva svuotato quella schifezza nel cesso. La vecchia, davanti al piatto vuoto, aveva sciorinato una sequela di stronzate filosofiche e, compiaciuta del suo presunto successo gli aveva presagito, con il tono saccente di chi crede di saperla lunga, che un giorno sarebbe stato certamente in grado di capire. Invece, di giorni ne erano passati una miriade e, non solo quella profezia non si era avverata, ma lui era ancora incazzato come allora e non avrebbe capito mai. A questo

spiacevole episodio, probabilmente, si poteva far risalire l'avversione che Genius provava verso ogni forma di autorità costituita, la sua tendenza anarchica, e la sua naturale propensione a prendere tutti per il culo.

Filippo era un tipo sveglio ma molto timido, lo chiamavano Duke perché vantava una certa classe, anche se avrebbe portato scarpe da ginnastica pure con lo smoking. La sua peculiarità era quella di essere sempre e comunque in ritardo, unita alla straordinaria capacità di escogitare le scuse più fantasiose per giustificarsi. Costantemente trafelato, a chiunque lo incontrasse dichiarava di essere in un ritardo pazzesco e, l'inevitabile conseguenza, fu che toccò anche a lui l'accostamento con un simpatico personaggio tratto dallo stesso cartone e venne identificato come il degno successore del Bianconiglio.

Viveva in compagnia dei suoi riccioli neri, del suo sguardo intenso e di un gatto coccolone dello stesso colore, un trovatello di nome Nelson per via di occhio malandato, che adorava ma del quale raccontava divertito che, secondo lui, si toccava per scaramanzia con un gesto eloquente, pur mancando degli attributi richiesti, e cambiava direzione ad ogni loro occasionale incontro in corridoio. Con la madre single, invece, condivideva un modesto appartamento in un complesso di case popolari di porta Romana. Con lei aveva pessimi rapporti e sporadici incontri sull'uscio di casa dove, generalmente, andavano in direzioni opposte. Non aveva avuto l'onore né il piacere di conoscere il padre. A quanto pare, quello era sceso un momento a comprare le sigarette, cosa piuttosto singolare dal momento che la storia narra che non fumasse e difatti, con l'eleganza di un prestigiatore, era sparito facendo perdere le sue tracce. Una testimonianza inconfutabile del suo passaggio esisteva, per la verità, ed era riscontrabile nella rotondità del ventre materno.

Col suo modesto impiego alle poste, la donna riusciva faticosamente a tirare la fine mese. Il resto della sua vita era dedicato esclusivamente alla preghiera. Svolgeva questa fervente attività con i suoi genitori, pure loro in odore di santità e, per parecchio tempo, erano riusciti a costringervi anche lui, trascinandolo letteralmente a forza, in qualità di vitello sacrificale.

Nel tentativo spasmodico di salvarsi l'anima, la madre pas-

sava tutto il suo tempo in chiesa e, quando riusciva a raggranellare qualche sudato risparmio, lo destinava senza indugio ad un pellegrinaggio, organizzato con la colpevole e interessata complicità del parroco, a Lourdes, Fatima o Czestochowa, che erano i soli luoghi che avesse visto in tutta la sua vita. Da queste miracolose località tornava in uno stato d'estasi, e puntualmente carica di oggetti che riteneva sacri e che andavano ad arricchire la sua, tanto fantasiosa quanto ridicola e imbarazzante, collezione di feticci.

Coltivava il sogno di poter un giorno compiere il cammino verso Santiago de Compostela, possibilmente procedendo in ginocchio sui ceci, indossando un doloroso cilicio ed auto flagellandosi. Quali orribili peccati si sentisse in dovere di espiare era per Filippo un mistero ancora più profondo di quelli legati alla sua fede, ma tutto ciò avrebbe fatto di lui il più ardente sostenitore della teoria evoluzionista di Darwin, un accanito lettore di testi scientifici, ed un ateo militante.

Quando i tre si decisero a dare un'occhiata ai tabelloni esposti, scoprirono che era stata loro assegnata la famigerata prima "A" nella quale, si diceva, ci fossero i docenti più tosti, delle carogne inflessibili ed esigenti che, dotati di una ben attrezzata camera per le torture, avrebbero messo in ridicolo l'inquisizione spagnola. Veri mostri assetati di sangue, che si sarebbero ora nutriti di quello che scorreva nelle loro vene. Per fortuna c'era un pizzico di esagerazione in quelle voci incontrollate, anche se non erano notizie del tutto false. In breve tempo avrebbero capito che la descrizione si adattava, quasi perfettamente, alla diabolica insegnante di inglese ed a quella, soltanto un pochino meno irritante, di matematica.

Il solo essere che meritasse la qualifica di "umano" nel corpo docenti, l'unico dal quale si potessero ottenere dosi accettabili di comprensione e complicità, era il prof Magri. Costui, aveva brevettato un metodo piuttosto originale per insegnare storia e geografia. Ovvero, dopo aver dedicato una decina di minuti a chiacchiere scherzose, a confidenze e, perfino talvolta, alle barzellette, passava il resto dell'ora a dettare le sue lezioni, ad un ritmo che non concedeva distrazioni. In questo modo riusciva ad essere l'unico della sua specie capace di ottenere un totale silenzio, e la massima concentrazione. Ne deri-